

fetti superficiali (un po' simili alle "fughe" che si creano tra le normali piastrelle), si optò per una stuccatura estetica, corrispondente alla penultima importante fase, valevole anche in qualsiasi altro tipo di restauro ligneo. Questo procedimento mirò a creare un *lifting* superficiale: dapprima si applicò un fondo di vernice di gommalacca sul legno vivo, come protettivo, onde evitare che i pigmenti nello stucco potessero macchiare il legno, e inoltre l'altra sua funzione fu quella di isolare, un po' come uno scudo, il legno durante la successiva carteggiatura dello stucco; altrimenti il rischio sarebbe stato quello di "pelare" il sottile piallaccio facendo riaffiorare l'ossatura sottostante e tutto ciò sarebbe stato davvero orribile a vedersi, ma con questa semplice precauzione si evitò ogni possibile errore. È interessante comprendere l'esatta natura dello stucco in questione, diverso da quelli preconfezionati in vendita presso i ferramenta; infatti fu ottenuto mescolando, in termini di peso, un 50% di gesso di Bologna (il comune solfato di calcio) con un altro 50% di colori costituiti da terre o meglio argille caolinifere, opache alla luce: il giallo ocre, la terra d'ombra marrone, la terra di Siena bruciata ovvero rossa, la terra d'ombra bruciata (di colore marrone molto scuro) e il nero di tralci di vite bruciati, in questa specifica sequenza, dal colore più debole presente sempre in maggior quantità, fino a quello più forte, sempre in quantità minore rispetto i precedenti. Tale elenco e ordine infatti, se rispettato, conduce ad una migliore composizione del colore fino ad imitare quello del legno, mantenendo però sempre una tonalità più intensa per mistificare efficacemente. Essendo il gesso sotto forma di una polvere "cruda", ottenuta non da una cottura ma dal semplice sbriciolamento del minerale, non è in grado di legarsi in modo solido (come avviene invece per i cementi) e allora si deve aggiungere non soltanto acqua ma anche una particolare colla: in questo caso si scelse il latte, che col suo contenuto di proteine (secondo una esatta percentuale in quanto alimento) funzionò da collante blando, in modo da permettere dopo 12 ore dall'applicazione un'agevole carteggiatura, essendo lo stucco "friabile" al punto giusto. La stesura dell'impasto avvenne con tradizionali spatole triangolari a collo stretto, quindi più flessibili di altre, e la carteggiatura con l'uso di carta vetro di granulometria non inferiore ai 300 grani, cioè fine. La polvere di stucco residua fu tolta dalle superfici con un panno umido imbevuto di essenza di trementina, chiamata nei testi antichi olio etereo o acqua ragia delle belle arti; che è da sempre ottenuta dalla distillazione dell'oleoresina di pino, la stessa acquaragia vegetale impiegata nella pittura a olio per diluire i colori. Fu scelta poiché, essendo un solvente a secco, non scioglieva lo stucco ne tantomeno l'isolante sottostante. Da qui in poi si iniziò la fase finale della finitura ovvero di tutto il ripristino, che non è altro che un sinonimo della verniciatura, chiamata da alcuni anche lucidatura; durante l'applicazione gli strati finali furono riservati alla carlinga e all'elica. Dapprima si applicarono gli strati con un rullo, molto più preciso e uniforme rispetto a un pennello, che invece lascia le cosiddette "anime", quelle striature dovute tanto alla densità della vernice quanto al diametro della sezione di ogni setola. Le sovrapposizioni

servirono a coprire e indurire lo stucco precedentemente applicato e a conferirgli il giusto colore definitivo; inoltre le "mani" ebbero lo scopo di otturare le cavità cellulari del legno riempiendole quasi come fossero piccoli vasi, per donare alle superfici un aspetto liscio degno di un turapori. Uno stratagemma fu quello di diluire maggiormente la vernice ad ogni stesura successiva, generando strati sempre più sottili, quindi lisci e anche elastici. La curiosità che sorge può riguardare quale vernice fu scelta: fu la stessa che utilizzarono in passato i liutai e anche gli ebanisti, la famosa "gommalacca" o "vernice a spirito" che dai primi del 1700 applicarono anche a "tampone"; che si ottiene con una soluzione di alcool da



La seduta del pilota da restaurare



L'abitacolo ripristinato

liquori 96°, nel quale si disciolgono le scaglie di questa resina, differente dalle altre perché è di origine animale e non vegetale. È in grado di contenere una percentuale di cera pari al 3-5%, il che la rende elastica e traspirante e capace di brillare in modo ineguagliabile. Tale sostanza la si ottiene dalla secrezione della femmina di un insetto presente in Indocina e appartenente alla famiglia delle Coccidie, come il Coccus Lacca o il Laccifer Lacca. Può essere curioso sapere che i primi dischi da grammofono furono ottenuti proprio con questa resina, sostituita dal 1950 con il vinile; ancora oggi viene utilizzata come additivo alimentare numero E 904, con il quale si proteggono alimenti come mele e arance rendendoli più "brillan-